

UN MASTER SULL'ARTE CONTEMPORANEA

Fa capo al Dams di Torino e al Castello di Rivoli l'istituzione di un Master, unico in Italia, finalizzato alla formazione di figure altamente qualificate nell'ambito dell'arte del nostro tempo e destinate alla gestione dei Beni Culturali. Il Master Universitario Sistemi e Professionalità dei Musei d'Arte Contemporanea si rivolge a laureati e comporta un numero chiuso di venti allievi. Prenderà il via il 3 marzo e prevede 570 ore per assicurare la preparazione eccellente e completa che si prefigge. Le iscrizioni chiudono il 14 febbraio. I candidati saranno ammessi dopo un colloquio ai corsi che non saranno solo teorici, ma verranno completati da laboratori e stage e si svilupperanno partendo dall'approfondimento dei temi culturali, storici e artistici del XX secolo.

m.c.

BEN VENGA L'INGENUITÀ NEL FARE LA POLITICA

Beppe Sebaste

Sono seduto in un bar verso sera, unico cliente all'aperto. Intorno, solo un paio di poliziotti (di quartiere?) chiacchierano bonariamente con un'anziana puttana. Si sta bene, il bar si chiama «della Pace», e anche se non sanno cos'è il Martini International, le dosi di Gin sono quasi giuste. Bere fa bene, penso. Come per tutte le droghe, è questione di dosi (come nell'omeopatia). Fa bene perché, a un certo punto del relax, uno può anche pensare di essere in pace, e di amare quasi tutti. Un po' come il motto del mio amico Gianni Scalia, a suo dire citando Leibniz: «non disprezzare quasi nessuno». Il segreto, si capisce, è nel «quasi». Fare di un assunto astratto e altrimenti sterile, un comportamento. In altre parole: incarnarlo in politica. A guardarsi intorno, sembra che avvenga tutto il contrario. Il narcisismo bertinottiano sembra avere invaso la sinistra. Tutti capaci di delegittimare qualcun altro, nessuno di riconoscere che la legittimazione si conquista nel fare, nell'autonomia, nelle affermazioni. Nel nostro umano

bisogno di eroi, per forza siamo ipnotizzati dal presidente brasiliano Lula. Il quale riconduce l'azione politica alla sua fonte, quella *recta ratio*, o diritto naturale, anteriore a ogni altra giurisprudenza; all'evidenza e semplicità dei bisogni, come far sì che ognuno abbia da mangiare, che ognuno abbia un tetto sopra la propria testa. Lello Voce notava su questo giornale (6 gennaio) lo stupore di tanti (non solo di destra) per i primi provvedimenti di Lula: diminuire le spese militari a favore di un pasto agli affamati brasiliani; assicurare la proprietà dei terreni su cui sorgono le miserabili baracche degli abitanti delle favelas. C'è da vergognarsi e stupirsi di quello stupore, segno di come la politica ci abbia portato fuori strada, fuori dalla realtà e dall'umano. Perché non ho dubbi che questo ritorno all'evidenza sia visto, e non solo dalla destra cinica e soddisfatta, come ingenuo. Ingenuo come parlare di pace, di diritti, di lavoro, di ambiente, di intollerabili conflitti di interessi. Ma quando anche le sinistre potranno, come per un



risveglio da un cattivo incantesimo, trovare la stessa via all'evidenza, senza pappagalare l'avversario? Non disprezzare quasi nessuno, avvertiva Leibniz (o Gianni Scalia). E in questo quasi c'è abbastanza spazio per contenere la malizia riformistica di chi sul Foglio (9 gennaio) si diverte a chiamare i provvedimenti di Lula «abusivismo democratico», e confondere l'umanità e l'urgenza della politica di Lula con la legge sul condono edilizio, che con totale disprezzo dell'ambiente premia la furbizia di geometri e commercialisti alla Tremonti. Con questo tipo di ipocriti, è chiaro, non c'è dialogo. L'incomunicabilità che suggerisce ricorda anzi quel romanzo di fantascienza sui «mondi possibili», dove il disgraziato protagonista scappa anche dal suo bar, dopo che alla richiesta di un Martini il barman gli risponde: «Blu o rosa?». Ma in questo bar della Pace, se Dio vuole, io ci resto, tra poliziotti e puttane di quartiere. Un altro mondo è possibile, penso, e un'altra politica. Forse, anche un altro Martini.

Un antropologo contro il pregiudizio

La scomparsa di Tullio Tentori, uno dei padri fondatori della disciplina in Italia

L'antropologo Tullio Tentori è morto l'altro ieri a Roma all'età di 82 anni, essendo nato a Napoli l'11 aprile del 1920. I funerali si terranno domani, alle 15, nella Cappella dell'Università «la Sapienza» di Roma.

Marino Niola

Con Tullio Tentori scompare uno dei padri fondatori dell'antropologia culturale italiana. Una personalità complessa e duttile fino all'eclettismo che è difficile rinchiudere in uno steccato disciplinare. Antropologia Culturale, Etnologia, Sociologia, Psicologia, Storia delle Tradizioni Popolari, la sua opera avrebbe ragioni per venire ascritta a ciascuno di tali campi disciplinari e altrettante ragioni per debordarne. Tuttavia il nome di Tullio Tentori resta indissolubilmente legato alla vicenda fondativa dell'antropologia culturale in Italia. Oltre ad essere stato una figura centrale delle discipline etnoantropologiche nel nostro paese, lo studioso napoletano fu infatti titolare della prima cattedra italiana di Antropologia Culturale, direttore del Museo nazionale delle Arti e tradizioni popolari di Roma e primo presidente dell'Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche (Aisea) fra il 1990 e il 1992.

Il suo pionieristico contributo alla diffusione delle scienze sociali e all'inserimento dell'antropologia in un palinsesto accademico conservatore come il nostro, rappresentarono un momento decisivo per l'apertura delle discipline antropologiche italiane agli apporti d'oltreoceano. Fu Tentori a far conoscere le grandi correnti e i più celebri esponenti della tradizione antropologica statunitense: da Ruth Benedict a Margaret Mead, da Alfred Kroeber a Melville Herskovits. Fino ad allora in Italia il campo degli studi antropologici era diviso tra l'etnologia che si occupava per lo più di popoli extraeuropei, e la Storia delle tradizioni popolari - definizione quanto mai ambigua! - che si occupava prevalentemente delle nostre società contadine. In entrambi i casi oggetto di studio erano delle differenze, o meglio dei dislivelli - in un caso esterni nell'altro interni, in un caso primitivisti nell'altro tradizionalisti - che opponevano la modernità occidentale a delle alterità residuali, a delle inerziali spaziali e temporali al tempo stesso.

L'apertura culturalista all'americana consentiva di allargare il campo dell'indagine antropologica anche alla cultura occidentale, alle cosiddette società complesse. Contribuendo a sottrarre lo studio dell'uomo all'alternativa secca, e angusta, tra naturalismo e storicismo, cui l'opposizione - in realtà largamente complementare - tra marxismo e crociani-



I Sassi di Matera furono uno dei campi d'indagine dell'antropologo Tullio Tentori

mo aveva costretto gli studi demoantropologici nel nostro paese. In questo modo diventava possibile realizzare una comparazione interculturale su larga scala in cui di fatto consiste la vocazione dell'antropologia integrando i tradizionali approcci storico-umanistici con quelli della psicologia, della psicanalisi, della sociologia, della statistica, della demografia e, persino, dell'etologia. Da questa feconda contaminazione nascono indagini anticipatrici come quella sui pregiudizi e sulla diffusione degli stereotipi. Uno

Apri agli studi di tradizione americana allargando l'indagine antropologica alla cultura occidentale e alle società complesse

maestri

Rileggere De Martino

Antropologia da riscoprire. *Furore Simbolo Valore* di Ernesto De Martino è considerato un classico dell'antropologia del Novecento ed è composto da tre saggi appena ristampati dalla Feltrinelli (pagine 190, euro 19,00). Il libro è un'anticipazione e un compendio delle espressioni più inquietanti del disagio giovanile di oggi. E non è l'unico testo di De Martino riedito nel 2002. Einaudi, infatti, ha pubblicato *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (pagine 724, euro 28,00) che raccoglie le note di una ricerca sulle apocalissi, che Ernesto De Martino condusse per vari anni e che fu interrotta dalla morte. Nel 2002 sono usciti anche *Panorami e spedizioni. Le trasmissioni radiofoniche del 1953-54* (Bollati Boringhieri, pagine 173, euro 11,05) e *La terra del rimorso* (Il Saggiatore, pagine 500, euro 10,80). Il primo raccoglie, per la prima volta, i testi di un ciclo di trasmissioni radiofoniche registrate e trasmesse nel 1954 dalla Rai (i temi della sua ricerca sono gli incanti e le magie d'amore, i lamenti funebri e le ninne nanne). Il secondo, invece, è dedicato in particolare al Salento. In questa regione, nel 1959, Ernesto De Martino condusse una ricerca etnologica per studiare riti, danze, credenze legate al tarantismo, la cura per il morso della mitica «taranta». Dimostrò come le pratiche rituali abbiano la funzione di scongiurare le ansie di un'esistenza precaria.

dei primi saggi di Tentori si intitola proprio *Il pregiudizio sociale* e rappresentò negli anni Sessanta un testo capace di esercitare una notevole influenza sulle successive ricerche riguardanti il razzismo e le contrapposizioni interetniche, temi tornati purtroppo d'attualità. Sostenitore di un'antropologia al servizio della società e attenta ai suoi bisogni che spesso si manifestano in forma di anomia, Tentori si occupò di temi come emigrazione, xenofobia, etnicismo, molto prima che diventassero di moda. Lo testimoniano opere come *Il rischio della certezza* e soprattutto *Per una storia del bisogno antropologico*, dove la lettura in chiave antropologica del presente appare una necessità imposta dai mutamenti economici e culturali che hanno interessato le nostre società introducendovi fattori d'alterità e differenze interne sempre maggiori. L'idea di un'antropologia di servizio nell'opera di Tullio Tentori è dunque legata al progressivo, inquietante diventare altro da sé di un Occidente che da tradizionale soggetto dello sguardo antropologico ne diventa oggetto.

le riviste

TANTE TINTE NEWS gennaio 2003

Per ora viene diffuso in fotocopia ma l'obiettivo è importante nel panorama delle pubblicazioni della città di Asti: avvicinare gli artigiani agli stranieri che abitano e lavorano in mezzo a loro e aiutare questi a orientarsi meglio nella ricerca di informazione su lavoro, sanità e scuola. «Tante Tinte News», così si chiama, viene stampato in cinque lingue: italiano, albanese, arabo, macedone e rumeno. È frutto del lavoro dell'agenzia di mediazione interculturale «Tante Tinte» che ha sede ad Asti e conta su nove operatori impegnati ad aiutare gli immigrati a risolvere piccoli e grandi problemi di inserimento. «Tante Tinte News» sollecita gli stessi immigrati a inviare pensieri, contributi, domande.

L'IMMAGINAZIONE numero 193, gennaio 2003

Il mensile di letteratura diretto da Anna Grazia d'Oria questo mese ci propone gli interventi di Renato Barilli, Francesco Leonetti, Gianluca Di Dio, Gabriele Picco, Anna D'Elia, Francesco Dezio, Giorgio Falco, Tullio Avoledo, Umberto Casadei, Sparajurij, solo per citarne alcuni. La rivista è ricca di recensioni e di curiosità inerenti il mondo dell'editoria (inediti, rarità, scrittori stranieri, novità).

ITALIALIBRI dicembre 2002

Dopo l'ultimo «restauro» formale di Italo Calvino, prosegue l'evoluzione del sito con l'istituzione di quattro nuove rubriche: Ex-libs di Margaret Collina; Lectures d'en France di Odile Garlin-Ferrard; Lettere a Busi di Angela El Beah; Reminders / Reminders, recensioni inattuali e amenità di varia umanità, di Gavino Angius. L'argomento di dicembre riguarda la scrittura epistolare, mentre per le interviste, Paolo Di Paolo ha raccolto una breve conversazione con Mario Luzi sul tema della educazione alla poesia (www.italialibri.net).

a cura di f.d.s.

Il volume di Domenico Losurdo sul pensatore tedesco e le polemiche filologiche che ne sono seguite. Gli equivoci di un'interpretazione tutta politica

Nietzsche? Aristocratico, ma lo amavano anche gli operai

Bruno Gravagnuolo

Nietzsche fu politicamente un «reazionario»? Posta così la domanda poggia su un equivoco. Che fa corpo con un gigantesco fraintendimento. Ovvero con l'idea che quello di Nietzsche fosse un pensiero politico. Vagheggiatore di utopie regressive o alternative (in guisa di «contromovimento») al nichilismo del Progresso. Beninteso, valenze conservatrici e romantiche vi sono nel filosofo, specie nel «primo Nietzsche», quello più a contatto col germanesimo di Wagner. Come innegabile è la tendenza elitista, gerarchica e «rinascimentale» del Nietzsche cosmopolita e «buon europeo», avverso al prussianesimo e all'antisemitismo. E tuttavia la chiave per capire Nietzsche è tutt'altra. È *impolitica* e filosofica. Benché intrisa di un filosofare tragico e a-sistematico, che muove dalla crisi interiore della civiltà giuglielmina, agli occhi di Nietzsche culla e cuore della *Zivilisation cristiano-borghese*. Dunque (re)imprigionare Nietzsche nella colpa, o volerlo liberare dalla presunta «innocenza» nel-

la quale lo avrebbero avvolto gli interpreti benevoli è operazione ideologica e fuorviante. Perché misconosce il problema Nietzsche che è problema di critica di un'intera civiltà: la civiltà occidentale giudaico-cristiana. E insieme contestazione in radice dei fondamenti, psicologici, gnoseologici e pratici, del *Potere* e dell'*Autorità*. Manca perciò il bersaglio un'interpretazione come quella di Domenico Losurdo, che nel suo monumentale *Nietzsche, il ribelle aristocratico* (Bollati-Boringhieri, pag. 1167, Euro 68) presume di colpire al

Quella del pensatore tedesco è una filosofia «inattuale», una critica del Potere e dell'Autorità e non un'utopia regressiva

cuore un pensiero «coerentemente reazionario» e nel quale «il diritto al libero dispiegamento dell'individualità» avrebbe corso solo in una «cornice» restrittivamente radical-conservatrice. Ebbene, la tentazione «conservatrice», o meglio estetico-elitaria, esiste in Nietzsche. Ma è solo una proiezione problematica e sperimentale. Sovente una geniale premonizione tragica del futuro, a cui Nietzsche stesso rinuncia però *in itinere*, contrapponendovi altri approdi: individualistici, scettici, artistici. Oppure di aporetica disperazione («lo clown, io buffone...») che danno per scontato l'impossibilità assiologica di fuoriuscire dalla *modernità nichilistica*. Sicché non ha senso allineare come fa Losurdo i «sintagmi» del pensiero politico di Nietzsche, come se fossero tasselli di una gigantesca *pars-costruens* reazionaria, sorta di *Politico antidemocratico*. Quella di Nietzsche è certo una critica della democrazia, senz'altro unilaterale e contraddittoria, ma rivolta contro l'elemento gregario massificato e risentito (dunque latentemente totalitario) dell'emancipazione collettiva, dove l'individualismo e il relativismo conducono gli

«schiavi ribelli» a invocare e introiettare un nuovo Padrone (paradigma schmittiano preconizzato da Nietzsche con l'aiuto di Tocqueville). Né ha senso, per puntellare il «Nietzsche reazionario», tornare ad accreditare il fantasma dell'«antisemitismo» di Nietzsche. Finanche attribuendogli l'idea complottarda che «il cristianesimo sia lo strumento attraverso cui Israele ha raggiunto e conseguito il suo trionfo». Nonché il convincimento che «il ciclo rivoluzionario», dal cristianesimo al socialismo, sia «lo strumento di volontà di potenza di un popolo determinato» (*Repubblica*, 1/10/2002, intervista di Antonio Gnoli a Losurdo). Affermazioni che stridono con la persuasione nietzscheana, più volte ribadita, che l'ebraismo della diaspora abbia condotto l'intera civiltà europea ad un grado altissimo di consapevolezza culturale e acume autoriflessivo. E in tal senso appaiono davvero maledette le accuse di Losurdo a Colli e Montinari di avere celato nella loro *Edizione critica* certi accenti «antisemiti» del Nietzsche «wagneriano». Laddove, come ha dimostrato Giuliano Campioni (*Repubblica*, 1/10/2002), il rindi-

conto filologico di certe asprezze e di certi passaggi (corretti dallo stesso Nietzsche), è ben presente negli apparati della *Studienausgabe* tedesca. Accuse infondate. Come quella su un presunto «frammento scomparso» nietzscheano, relativo alla «crudeltà verso gli altri e soprattutto verso se stessi», presente viceversa anche nell'apparato dell'edizione Adelphi di *Al di là del bene e del male* (vol. VI/2, pp. 403-404). E contestazione quest'ultima cassata dall'*Appendice* nella stampa definitiva del volume di Losurdo (come rilevava

Nelle biblioteche popolari della Germania lo Zarathustra era più diffuso di Marx perché incitava i singoli a una rivolta radicale

non smentita *Repubblica* del 27/12/2002: «Le interviste immaginarie del professor Losurdo. Quale Nietzsche è stato censurato»). Ma nemmeno vale a prova del «reazionismo» di Nietzsche, ad esempio, il suo interesse per la Russia: «vitale» e non «contaminata dal parlamentarismo». Ci sono infatti passi in cui il Nietzsche «buon europeo» esorcizza nella Russia «le fauci dell'Asia» pronte a inghiottire la «decadenza» del vecchio continente. E altri in cui il filosofo definisce la vera civiltà come «frammenti» fortunati del divenire storico (il Rinascimento italiano, sintesi di natura e cultura). In conclusione, solo una leggenda «lucacciana» - accreditata da una sorella infame - quella del Nietzsche reazionario? No, perché l'impolitica «filosofia della storia negativa» di Nietzsche, ribaltata in politica, assumeva anche valenze conservatrici. E tuttavia ci sarà un buon motivo per il quale, nel primo '900 lo *Zarathustra* di Nietzsche era amato e diffusissimo nelle biblioteche operaie e popolari della Germania giuglielmina. Persino più di Marx, come attesta Ernst Nolte nel suo *Nietzsche e il nietzscheanesimo*. Il motivo? Quel filosofo incitava a ribellarsi.